

◆ Il ragazzo diciassettenne ha già gareggiato e vinto
Ma il regolamento della federazione sportiva è inappellabile
«Non è idoneo, può partecipare solo a competizioni per disabili»

«È bravo, ma down» Escluso dalle gare di pattinaggio

Cagliari, il Coni vieta l'accesso ai nazionali
Mauro, disabile, è già campione regionale

ROMA Mauro, 17 anni, è un vero campione nel pattinaggio artistico. A Cagliari, dove vive, lo indicano già come un talento. Ha conseguito risultati più che apprezzabili e l'11 aprile scorso è arrivato terzo nella gara regionale di qualificazione per i Campionati nazionali. Ma Mauro non potrà far parte della squadra agonistica. Il motivo? Soffre della Sindrome di Down. Per questo i tecnici della commissione medico-sportiva lo hanno bocciato come «non idoneo». «Deve gareggiare insieme agli altri disabili. Questo prescrive la legge», dice un seccato comunicato firmato dagli esperti. Non una parola in più su Marco, sulle sue speranze. «La norma», replica il comitato del Coni.

In Sardegna, però, non esistono squadre di pattinaggio artisti-

co per i disabili. E così Mauro, che da quando è nato combatte per sentirsi uguale agli altri, è caduto in depressione. Non lo rallegra più la pista e neppure le ore trascorse a disegnare nella classe del terzo liceo artistico che frequenta con profitto. Mauro che volteggia come una farfalla e che sui pattini si è sempre sentito sicuro, felice, finalmente simile ai ragazzi e alla ragazze della sua squadra, ora è costretto a fare i conti con una realtà amarissima. Fuori dalle gare «serie», quelle importanti. Da qui la decisione della madre di ricorrere alla commissione regionale sui controlli sanitari per l'attività sportiva. «Non è giusto frenare con cavilli - ha sottolineato - chi lotta ogni giorno contro le ingiustizie della vita».

Da quando aveva 9 anni Mauro corre sui pattini dimentican-

dosi del suo handicap e con la «Società rotellistica sarda» di Cagliari ha raggiunto livelli di bravura che l'hanno portato ai vertici di una specialità dove ha sempre gareggiato con i cosiddetti «normodotati».

Nel '94 Mauro (unico concorrente con handicap) ha vinto la coppa regionale in ambito agonistico, e nei mesi scorsi gli allenatori hanno deciso di fargli fare il gran salto. Loro che quel ragazzino vispolo hanno visto crescere, sono certi che sia un vero talento. Sfreccia, salta su ghiaccio, volteggia con un'armonia che incanta. Ma questo non basta. Non basta il coraggio di Mauro. E a poco servono anche il sostegno della sua famiglia e la solidarietà completa della squadra in cui milita.

«La visita medica al Coni - rac-



Alessandro Carpentieri

conta la madre - ha stabilito che non è idoneo alle gare agonistiche perché sofferente della sindrome di Down». Un handicap dovuto a un cromosoma, il Trisomia 21, che non ha impedito a Mauro di trasformarsi in un campione. Tanto impegno e tanta forza di volontà andrebbero, comunque, premiati. In barba anche ai regolamenti, così lontani dai sogni di un adolescente con gli occhi leggermente a mandorla.

E da Milano arriva un'altra notizia, ugualmente discriminatoria. Da quasi due anni, cioè da quando si è iscritta alla prima elementare, una bambina disabile di Milano costretta a stare sulla carrozzella impiega più di un quarto d'ora per arrivare in classe. Deve infatti essere trasportata in braccio dai bidelli sulle scale fi-

no al secondo piano, dove è situata l'aula, e la stessa operazione va ripetuta all'ora di pranzo, perché la mensa è al primo piano. Colpa delle barriere architettoniche, certo. Ma, come denuncia il «Comitato Genitori» della Scuola Elementare Viscontini, anche del Comune che, dopo due anni di richieste e sollecitazioni, non ha ancora provveduto a risolvere il delicato problema. Per legge, la scuola dovrebbe essere dotata di una pedana montacarrozze fissa al muro e azionabile con un motorino da un bidello o da un commesso. La risposta definitiva del Comune non è arrivata, così la scuola e il Comitato hanno posto un aut-aut: se entro una settimana non giungeranno garanzie per l'inizio dei lavori in maggio, verrà presentato un esposto alla Procura della Repubblica.

LA RICORRENZA

Dieci anni fa moriva Ugo Baduel

di PIERO SANSONETTI

Dieci anni fa è morto Ugo Baduel. Magari molti di voi neanche lo ricordano, perché è passato tanto tempo da allora ed è cambiato tutto il mondo. Ugo Baduel è stato uno dei più importanti giornalisti dell'Unità, ed è stato anche uno dei più bravi giornalisti italiani. In tempi di grandi faziosità lui era un raccontatore pacato e sempre originale. Era un grande raccontatore, di eccellente scrittura e di idee. È morto in una mattina d'aprile del 1989, un paio di mesi prima di quel gigantesco sconvolgimento, iniziato con la rivolta di giugno degli studenti cinesi, la «Tienamen», e concluso in novembre con la caduta del muro di Berlino e la fine del comunismo russo. Baduel non aveva ancora 60 anni, fu ucciso da un cancro, fino a qualche mese prima della morte era in piena attività e in alcuni suoi articoli, che sollevarono molte polemiche, aveva posto in modo diretto e brutale le grandi questioni politiche che avrebbero segnato il decennio successivo.

In uno dei suoi ultimi articoli - un editoriale - sosteneva la tesi assai arida che il «Pci» doveva cambiare il proprio codice genetico. Era un modo cifrato per dire: «cambiare nome». Successe un finimondo. Poi molti di quelli che allora gli spararono addosso, si convinsero che aveva ragione e si applicarono - qualcuno con troppo zelo - a cambiare il codice.

Tra i grandi giornalisti italiani del dopoguerra, Baduel ha avuto una caratteristica speciale: è l'unico che è sempre stato un giornalista militante. Non ha mai voluto lasciare l'Unità. Solo che non era «militante» nel senso che si potrebbe credere: intellettuale obbediente, devoto, subalterno alla causa. Esattamente il contrario. Per lui la militanza era la possibilità di far valere le proprie idee, di dare battaglia, di stare in prima fila senza tacere. Di Baduel tutto si può dire, meno che fosse un pavido. Il giorno che è morto, uno degli articoli che l'Unità gli dedicò si intitolava così: «Baduel lo spavaldo».

Veniva dal mondo cattolico e da una famiglia ricca e aristocratica. Era perugino. La politica la incontrò tra i giovani democristiani di sinistra che all'inizio degli anni '50 davano il tormento a De Gasperi e poi a Fanfani: Lucio Magri, Giuseppe Chiarante, Granelli, Malfatti. Cominciò a fare il giornalista da ragazzino. Uno dei suoi primi maestri fu Mario Melloni, l'epico «Fortebraccio» anche lui prima democristiano e poi comunista. Baduel si iscrisse al Pci nel '60, a trent'anni, e nel '64 fu assunto all'Unità. Si schierò con la sinistra del partito, con Ingrao e Reichlin, e pagò abbastanza cara la sua scelta. Perché nel '66, all'indicesimo congresso, Ingrao fu sconfitto dalla destra e gli ingravianci mandati in punizione. Baduel, che era cronista parlamentare, fu spedito su due piedi a Milano, a farsi le ossa fuori dalle fabbriche.

L'ho conosciuto una decina di anni dopo, quando arrivai all'Unità, in crociata di Roma. Mi colpì subito perché riuscivo a parlare con lui, e a capire tante cose, senza avere l'impressione di parlare con un funzionario di partito. Allora nel Pci si discuteva rispettando un numero enorme di atroci riti. Il che vuol dire che non era facile discutere. Baduel dei riti se ne infischia, ne rispettava

uno solo, personalissimo: l'ironia. Per lui era quasi una religione, o almeno una questione d'onore.

Baduel ha lasciato un segno molto forte nella storia dell'Unità. Sia per il suo stile moderno di scrittore, che rompeva coi canoni del passato. Sia perché insieme a pochi altri della sua generazione (Enzo Roggi, Fausto Ibba) ebbe un ruolo assolutamente decisivo nel drastico rinnovamento che l'Unità realizzò a metà degli anni '80, con la direzione Chiaromonte e poi con la direzione D'Alena. Noi giovani, fra i trenta e i quaranta (Renzo Foa, Polito, De Marco, io e diversi altri) spingevamo per fare una vera e propria rivoluzione: basta giornale di partito, volevamo fare un giornale libero, oggettivo, completo, di informazione e di grande dibattito politico, aperto e senza complessi. Ci riuscimmo? Penso di sì. Il partito però resisteva, e ogni volta che noi mettevamo un colpo a effetto succedeva una tragedia. Successe quando ponemmo in dubbio la correttezza dei rapporti tra Togliatti e Gramsci, quando facemmo scrivere a uno storico socialista un editoriale su Nenni, quando dopo una tornata elettorale andata male piazzammo in prima, a nove colonne, questo titolo: «Vince il pentapartito sconfitto il Pci». E poi successe infinite altre volte.

Baduel - insieme a Roggi e Ibba, ma con un rapporto di maggior confidenza e complicità con noi - si assunse il ruolo di garanzia verso il partito. Noi lo chiamavamo il presidente. Lui era molto convinto del rinnovamento, ed era entusiasta, perché era sempre stato il suo sogno: restare all'Unità e lavorare in un giornale «indipendente».

Mi ricordo che un giorno portò me e Foa ad un pranzo segreto con Occhetto che era vicesegretario, ed era amico di Baduel da quando erano ragazzi. Andammo al «Bucco», vecchissima trattoria a piazza del Collegio romano. Parliamo un po' in codice, ma la sostanza del ragionamento era semplice: non aveva senso mantenere il tentativo di rinnovare l'Unità in contrasto con il tentativo di rinnovare il partito. Tanto valeva andare d'accordo. Ma era difficile andare d'accordo - diceva Occhetto - perché Chiaromonte ce l'aveva con lui. Più o meno promettevamo a Occhetto di aiutarlo, e lo invitammo ad avere un rapporto diretto con noi, saltando il vecchio direttore. Non so se fu una specie di patto, un patto contro-i-vecchi. Direi però che quando, pochi mesi dopo, lo scontro tra Botteghe Oscure e il giornale si fece acuto, noi ci schierammo con Chiaromonte - che era stato il padre del rinnovamento del giornale - e litigammo furiosamente con Occhetto.

All'inizio dell'89 seppi che il cancro si era aggravato, e che non c'era più speranza. Ebbi una strana reazione, un po' vigliacca: mi chiusi e non gli telefonai più per due mesi. Un pomeriggio d'aprile suonò il telefono al giornale e sentii una voce flebilissima, roca, morente - che non riconobbi - Era lui. Con un accento umbro-romanesco mi disse, tutto di un fiato: «L'ho trovato, figlio di puttana: sai, t'ho chiamato pe sape' se sei vivo o se sei già morto...» e poi scoppio a ridere. Mi gelò. Quel pomeriggio stesso lo andai a trovare nella sua casa nuova dietro alla Stazione san Pietro. Feci giusto in tempo: la mattina dopo morì.

Texas, sventata un'altra strage a scuola Intanto finisce sotto accusa «Doom», videogioco violento

ROMA Sventata una nuova strage in una scuola americana. La polizia ha arrestato in Texas cinque studenti che stavano progettando una azione simile a quella del Liceo «Columbine» in Colorado, costata la vita a 15 persone. I cinque ragazzi texani, tutti di 14 anni, sono stati incriminati per aver «complotato per commettere omicidi, incendi, fabbrica-reesplivosi». Gli studenti frequentavano la scuola media Danforth a Wimberley ed avevano cominciato a progettare l'assalto alla scuola dal gennaio scorso. Sono stati denunciati da altri studenti che avevano sentito il gruppo discutere i dettagli del piano. Finora il comportamento del gruppo non era stato preso sul serio ma la strage di Littleton ha convinto i compagni a prendere la minaccia più seriamente. L'indagine ha determinato che il gruppo aveva cominciato all'i-

nizio dell'anno a mettere a punto un piano per attaccare la scuola - ha dichiarato un portavoce della polizia - Diversi elementi dimostrano che il gruppo aveva designato gli studenti e gli insegnanti da uccidere». La polizia ha arrestato ieri i cinque ragazzi dopo aver setacciato simultaneamente le loro abitazioni. Non sono stati forniti dettagli sul risultato delle ricerche o sui motivi del gruppo. «Abbiamo le prove che gli studenti avevano messo a punto un piano molto dettagliato», ha detto un portavoce del distretto scolastico di Wimberley.

In Colorado intanto, dove sono cominciati i funerali degli studenti uccisi nella strage, la polizia ha trovato un messaggio scritto da Eric Harris poco prima di lanciare il suo attacco suicida al Liceo Columbine con Dylan Klebold. «Se leggete questo messaggio significa che tutto è finito e

MESSAGGIO DI ERIC

Uno dei ragazzi assassini ha scritto:
«Se state leggendo queste parole la mia missione è completata...»

hanno trattato come se fossi uno zero, adesso sono morti». «Ho stroncato le loro vite e la mia. Per colpa vostra. Insegnanti e genitori: questo massacro sarà sulla vostra coscienza finché vivrete - prosegue il messaggio di addio - Non illudetevi che l'orrore si concluda con un proiettile nel mio cervello. Non sarete così fortunati». La polizia sta cercando di identificare chi può aver aiutato i

due studenti nel collocare alcune delle bombe dentro la scuola. Gli inquirenti sperano di ricevere aiuto dai nastri delle telecamere dislocate in diversi settori del liceo, compresa la caffetteria. Nessuna telecamera era installata nella biblioteca, dove la polizia ha trovato dodici cadaveri. Gli inquirenti stanno cercando di rintracciare la provenienza delle armi usate nel massacro. Esplose la polemica intanto su un popolare e violento videogioco dove si vince ammazzando a più non posso con pistole, fucile e bomba mano è sotto accusa per il massacro nella scuola del Colorado. Uno dei due teenager assassini, Eric Harris, passava molte ore al computer praticando le sparatorie virtuali di «Doom». «In quel gioco - ha spiegato Tony, un inglese ventenne che via Internet ha spesso sfidato il mostro di Denver - un marine viene

mandato su Marte per la difesa di una colonia umana invasa dagli alieni. Si avanza di livello sparando senza posa agli alieni e agli esseri umani caduti in mano degli alieni. Per me è puro divertimento - evasione ma Eric era ossessionato». «Eric voleva sempre e solo giocare a «Doom». Era molto bravo e quando vinceva era molto estremo e pesantenei commenti - ha raccontato al «Daily Mirror» il suo sfidante inglese che il tabloid identifica come un ventenne di nome Tony, residente a Dunstable, una città ad una cinquantina di chilometri da Londra. Il duello a distanza per lo sbrigliato massacro degli extraterrestri di «Doom» con armi ed esplosivi è durato circa un anno e Tony - dipendente di un'azienda informatica - è esterrefatto per ciò che è successo: «Non ho mai pensato che Eric fosse capace di vera violenza».

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Enti locali

da giugno

